

Storie di discriminazioni multiple

Donne con disabilità vittime di violenza¹

*A cura di Daniela Bucci
(Agenzia E.Net)*

Dicembre 2020

¹ Le storie contenute in questo report sono state elaborate da Daniela Bucci e Stefano Borgato, sulla base delle interviste realizzate da Marta Mearini e Leila Pereira.

Introduzione

Molti studiosi di ricerca sociale usano le narrazioni credendo nella “*capacità delle storie di generare conoscenza*” (Atkinson, 1998). La narrazione è “*la pratica sociale in cui due o più persone mettono in comune una storia*” (Jedlowski, 2000). Essa, dunque, si connette con il lavoro sociale in quanto in entrambi si rende possibile un’esperienza di interscambio e di apprendimento collettivo.

Nell’ambito del progetto ***Disabilità: la discriminazione non si somma, si moltiplica. Azioni e strumenti innovativi per riconoscere e contrastare le discriminazioni multiple***, promosso dalla **Federazione Italiana per il Superamento dell’Handicap** e finanziato dal **Ministero del lavoro e delle politiche sociali**, una parte significativa dell’attività di ricerca è stata dedicata proprio alla **raccolta di storie di vita**.

Per ragioni legate alle necessità di circoscrivere il campo di indagine, sono stati creati tre ambiti di lavoro, corrispondenti all’incrocio, con la disabilità, di tre ulteriori fattori di rischio di discriminazione ed esclusione sociale: il genere, la cittadinanza, l’orientamento sessuale e l’identità di genere. Se tale distinzione ha avuto ragion d’essere per rendere possibile la realizzazione delle attività di ricerca e per individuare i relativi campioni, non si può altrettanto dire che essa si presti a rappresentare la realtà nella sua interezza e complessità. Pertanto, sebbene nell’ambito del progetto siano stati realizzati tre report specifici, che raccolgono, rispettivamente, le storie di vita di: donne con disabilità vittime di violenza sia maschile che femminile; migranti con disabilità che lasciano il proprio Paese di origine per costruirsi una nuova vita in Italia; persone LGBT+ con disabilità che raccontano il proprio percorso di consapevolezza e le discriminazioni subite; tali report non possono essere considerati a compartimenti stagni. Così come a compartimenti stagni non dovrebbe pensare la politica, non dovrebbe agire il mondo associativo, non dovrebbe essere organizzato il sistema degli interventi e dei servizi territoriali.

In questi report troveremo, ad esempio, storie di donne con disabilità, italiane e straniere, eterosessuali o appartenenti alla comunità LGBT+, vittime di violenza fisica e psicologica; storie di migranti con disabilità, di madri e padri stranieri di minori con disabilità, che ricevono supporto nel nostro Paese, ma incontrano anche ostacoli e discriminazioni; racconti di donne e uomini LGBT+ con disabilità, vittime di stigma, discriminazioni e violenze, che non trovano pieno riconoscimento e capacità di accoglienza né all’interno dell’associazionismo LGBT+, né nel movimento delle persone con disabilità.

Di seguito le storie di discriminazioni multiple dalle voci dei protagonisti.

Il rischio di non essere creduta

Lina pensa che la sua disabilità intellettiva abbia influito sul disinteresse delle forze dell'ordine per l'episodio di violenza subito. Oggi però è serena e dice a tutte le donne di non avere paura

Mi chiamo Lina e sono una donna con disabilità intellettiva. Ho 43 anni, abito con i miei genitori. Ho un fidanzato, con cui mi sento felice. E sto cercando un lavoro.

Purtroppo, alcuni anni fa sono stata vittima di una violenza fisica, vicino casa mia, durante la festa religiosa della mia parrocchia. Lui era un mio ex ragazzo, un uomo separato con un figlio, che mi avevano presentato dei miei conoscenti. Quel giorno mi ha aggredito dandomi uno schiaffo forte e io ho perduto i sensi. Ero da sola, erano le 10 di sera. Ho anche gridato, ma nessuno è intervenuto. Poi piano piano mi sono rialzata, mi sono difesa per come ho potuto e sono tornata a casa. E lì ho raccontato tutto a mia madre.

È stata un'esperienza terribile, non la auguro a nessuno, specialmente a noi donne. Ne ho sofferto molto, non volevo più stare con un uomo. Per un breve periodo sono rimasta anche sfigurata in volto.

Sono andata dai Carabinieri per segnalare la violenza, però non hanno fatto nulla. Secondo me dipende anche dal fatto che ho una disabilità intellettiva: non si rendono conto del problema vero e proprio che una persona vive.

È stato difficile, però alla fine sono riuscita a superare questo brutto momento. Mi sono fatta aiutare da uno psicologo e anche dai servizi sociali di zona.

Per un po' lui ha anche continuato a perseguitarmi, perché voleva tornare insieme a me: un giorno, ad esempio, me lo sono trovato davanti all'uscita dallo psicologo.

Poi ad un certo punto ha smesso. L'ho rincontrato dopo molti anni e ho fatto buon viso a cattivo gioco.

Adesso sto bene, ma sono andata avanti per forza di volontà.

A me non è mai capitato di conoscere donne che hanno vissuto un'esperienza simile alla mia. In televisione si sentono storie di donne maltrattate, aggredite, addirittura ammazzate, e quasi sempre dalla persona con cui hanno una relazione.

Per me è stato molto utile chiedere aiuto alle persone giuste, avere un supporto anche psicologico. Quindi invito tutte a non avere paura di raccontare le proprie vicissitudini, perché io poi mi sono sentita aiutata attraverso persone competenti in materia, come lo psicologo.

Io penso che le donne non debbano avere paura, anzi: bisogna affrontare la realtà, anche se certo è un argomento molto triste. Però vorrei che tutte potessero avere la stessa forza, il coraggio e la buona volontà che ho io in questo momento.

Con la valigia pronta

Una donna racconta come, in seguito all'acquisizione di una limitazione motoria, sia divenuta vittima di maltrattamenti e violenze psicologiche da parte del suo compagno

Secondo Lupe tutto è precipitato quando alla trentesima settimana di gravidanza è stata colpita da un'emorragia cerebrale che le ha provocato una grave forma di limitazione motoria. «Sì, perché in quel momento - racconta - ho capito che lui mi aveva solo usato: andavo bene finché lavoravo e lo aiutavo in tutti i sensi. Adesso non gli servo più a niente».

Lui è l'uomo conosciuto in Italia, dove Lupe è arrivata dall'America Latina una decina d'anni fa, con l'obiettivo di visitare nuovi Paesi. Qui ha sempre lavorato, spostandosi in varie città, per stabilirsi alla fine nell'hinterland di una metropoli.

Qualche anno dopo il suo arrivo, le era stato diagnosticato un aneurisma cerebrale, che avrebbe richiesto un intervento chirurgico, mai eseguito per il prolungarsi delle liste di attesa. E così, una volta rimasta incinta, nonostante la sua ginecologa avesse escluso la possibilità di una gravidanza per un problema all'utero, è arrivata l'emorragia che le ha paralizzato una parte del corpo.

Con un bimbo nato prematuro, che ha a sua volta acquisito gravi limitazioni fisiche, oggi Lupe non può lavorare e nemmeno contare sull'aiuto di nessuno, anche perché l'amica che le aveva suggerito di venire in Italia si è nel frattempo trasferita in un'altra città.

Per il momento vive con il figlio in casa della nonna paterna, forse l'unica persona che le è sempre stata vicina, ma ora anche lei ha gravi problemi di salute e non può più aiutarla. Lupe attende quindi di potersi trasferire in una struttura protetta individuata dai Servizi sociali del suo Comune.

«Quando ho conosciuto il mio compagno - spiega - lavorava come assistente di una persona anziana. Aveva già tre figlie che vivevano con lui e, quando ha saputo che ero incinta, voleva che interrompessi la gravidanza, ma io non l'ho voluto assolutamente fare». Lupe racconta come la situazione sia precipitata dopo il suo ritorno a casa dall'ospedale. «Lui menarmi non mi mena, però psicologicamente mi dice le cose brutte, come: "Sono stufo di mantenerti e di darti da mangiare"». Subisce quotidianamente maltrattamenti, accuse di essere una finta malata, offese o addirittura spintoni dalle tre figlie di lui. «Io strusciando la gamba - racconta - faccio tutto, pulisco, metto a posto, però per loro sono la cattiva di casa. La più grande dice: "Ha una gamba rotta e fa la finta malata perché la aiutino!". E mi rinfaccia tutto "Mio padre ti compra i pannolini, mio padre ti compra tutto per il bambino". Ma non è anche figlio suo?».

Dopo che Lupe non ha potuto più lavorare e portare un po' di soldi in casa, l'unico motivo per cui veniva tollerata era la possibilità di percepire la pensione di invalidità. «Più di una volta lui mi ha detto: "Ah, speriamo che un giorno tu prendi la pensione,

così io non lavoro e sto a casa. Con la tua pensione ce la possiamo passare bene"». Ma la pratica per l'invalidità è ancora ferma per motivi burocratici. Nel frattempo, lui sta portando avanti l'iter di riconoscimento dell'invalidità del figlio. E Lupe è molto preoccupata: «Io voglio parlare con l'assistente sociale - afferma -, perché se danno un aiuto al bambino quell'aiuto deve essere per lui, non per gli altri: ha bisogno di pannolini, ha bisogno di mangiare, ha bisogno di tutto».

Inoltre, il figlio dovrebbe essere seguito regolarmente dai medici e fare terapia in maniera costante. Ma negli ultimi tempi, da quando la nonna si è ammalata, ha perso molti appuntamenti, perché Lupe non può muoversi da sola e per il padre quel figlio è come se non esistesse. «Quando aveva una giornata libera - racconta ancora Lupe - prendeva le ragazzine e se ne andavano dalla nonna. E io restavo da sola in casa con il mio bambino. Anche adesso, nessuno me lo porta fuori. Lui non è un padre che gli fa una carezza, gli dà un bacio».

A Lupe manca anche il sostegno della sua famiglia. Solo al tempo del parto, infatti, erano venute in Italia la mamma e la sorella, per darle una mano nei momenti più difficili, ma qualche mese dopo erano state costrette a tornare nel proprio Paese a causa della scadenza del visto.

Oggi l'unico motivo di speranza per Lupe è l'interessamento dei Servizi sociali. «Ho già la valigia pronta - spiega -. L'unica cosa che voglio è sistemarmi da sola, col bambino, magari affittando un monolocale».

Risalire dalla depressione ed essere fieri di se stessi

Una giovane donna con disabilità visiva e la sua storia fatta di solitudine, disagio e violenze psicologiche, fino all'orlo del baratro, per poi risalire e ricominciare a vivere pienamente

Mi chiamo Vanna, ho solo vent'anni, ma ho già una lunga storia dietro le spalle, fatta di solitudine, disagio e violenze psicologiche in famiglia. Solo staccandomi dai miei genitori ho potuto iniziare una nuova vita, arrivando addirittura, io, persona con disabilità, ad aiutare altre persone con disabilità.

Soffro di una rara malattia oculare che per il momento mi ha reso ipovedente, ma che purtroppo è destinata a peggiorare progressivamente. È un problema che mi accompagna da sempre, tanto che oggi non lo vivo neanche più come un problema. Per quanto possibile, infatti, ho imparato a gestirlo, pur sapendo che di giorno in giorno la mia vista sta perdendo colpi e che tra un po' sarò costretta ancora una volta a cambiare percorso.

Padre, madre e un fratello molto più piccolo: questa è stata la mia famiglia, però io sono cresciuta praticamente da sola, mio padre non c'è mai stato, ha sempre avuto altre cose per la testa e posso dire di non avere, in tutta la mia vita, un solo ricordo positivo di lui.

Tossicodipendente, spacciatore, alcolista, violento verso mia madre, che per troppi anni è stata incapace di ribellarsi alla situazione.

Ero una bimba di appena 6 anni, quando ho iniziato a dirle che dovevamo andarcene di casa. E per tanto tempo ho continuato a farle pressione, ma è riuscita a compiere questo grande passo in avanti solo quest'anno, quando sono arrivata al punto di minacciarla: «Io non voglio far crescere mio fratello come sono cresciuta io - le ho detto -, quindi o chiamo gli assistenti sociali e tu non lo vedi più, oppure fai qualcosa e ti tieni tuo figlio!». Così, dopo altri lunghi mesi di riflessioni, si è rivolta ad un'associazione contro la violenza di genere che ci ha supportate. Lei adesso è in una struttura protetta del territorio insieme a mio fratello, mentre io sono stata trasferita, su mia richiesta, in una struttura di un'altra città. Frequento mia madre solo per il piccolo, ma non più per avere un rapporto con lei, avrebbe dovuto dedicarmi più attenzione quando era il momento.

Per tanto tempo, da bambina, ho cercato di intervenire nel rapporto tra i miei genitori, fino a quando ho capito che non ero io la persona adulta che doveva gestire i litigi continui e le scenate violente: in fondo ero solo una ragazzina. E, nonostante vivessimo in quella situazione insostenibile, mia madre è rimasta incinta di mio fratello, non sapendo neanche come fare a mantenerlo. A quel punto non ho avuto più niente da dirle. Mi sono sempre più isolata, anche fisicamente, cercando di stare per conto mio in una parte della casa dove non facevo entrare nessuno, tranne mio fratello, per proteggerlo dai nostri genitori.

Non ho certo preso da loro questo carattere forte, a volte pessimo, che mi ritrovo. Probabilmente l'ho preso da mio nonno, il mio unico punto di riferimento fin quando è stato in vita. Lui sapeva gestire i comportamenti di mio padre, e la situazione per me diventava più sopportabile, ma purtroppo è mancato quando avevo dodici anni, e lì è iniziato il periodo peggiore della mia vita.

La mia storia è condizionata dalla famiglia che mi è capitata, e che purtroppo non si sceglie. Ho vissuto tre anni di depressione profonda, una depressione clinica diagnosticata da uno specialista, e per tutto quel periodo mi sono rinchiusa in camera mia. Non volevo fare nulla, non volevo andare a scuola, il solo motivo che mi spingeva ad uscire di casa era per andare a cavallo due volte alla settimana. Ho anche tentato il suicidio due volte, senza riuscirci, fortunatamente.

So che non si può aiutare una persona che non vuole essere aiutata, ma in quei momenti i miei genitori non ci hanno nemmeno mai provato seriamente e, se l'hanno fatto, hanno scelto ogni volta il modo più sbagliato.

Si lamentavano, anche urlandomi addosso, che dovevo uscire di casa, che non potevo rinchiudermi sempre di più, ma io rifiutavo ogni contatto con loro, non volevo vivere, volevo solo che la vita mi scorresse davanti. E forse una madre e un padre che si sentono dire una cosa del genere da una ragazzina dovrebbero rivalutare il loro operato, ma non è stato così. Al contrario, anziché spronarmi, quelle rare volte in cui provavo a riprendermi, mi ributtavano a terra ancora di più.

Mia madre magari lo faceva involontariamente, a mio padre invece riusciva con tranquillità. Se pensavo ad esempio di intraprendere qualche nuova iniziativa, di introdurre una mezza novità nella mia vita, mi diceva: "Tanto non ci riuscirai, perché non ci vedi". E invece io alla fine ce l'ho fatta, nonostante tutto e tutti, e oggi sono fiera di me stessa.

A 16 anni, dopo tanti anni di pratica alle spalle, sono riuscita a riprendermi la mia vita. Oggi esco tutti i giorni, faccio tremila attività diverse, sono piena di amici, ho un fidanzato. Certo, sono sempre piena di problemi, però per fortuna la depressione non fa più parte di questi. Ammetto che c'è il giorno di sconforto in cui ancora sto male, ma sto male come chiunque altro, né più né meno, ho un momento no e poi mi riprendo.

Ho anche un lavoro: sono educatrice cinofila. Ho iniziato il corso di formazione a 16 anni, ed è stato molto complicato perché ho dovuto conciliare questo impegno con la scuola. Ho superato tutto con successo, ma anche lì ho dovuto combattere con i miei genitori. Ogni volta che dovevano accompagnarmi nella cittadina dove si teneva il corso scoppiavano urla, strilli, litigi. Poi non volevano pagarmelo, ma io ero piccola e non ero autonoma economicamente. E non mancavano neanche le pressioni

psicologiche di mio padre che sottolineava: “Che lo fai a fare? È solo una perdita di tempo”. E invece ce l’ho fatta e ora ho un’occupazione.

Questo è il lavoro che ho sempre voluto fare nella vita: consiste nel creare una specie di ponte di comunicazione tra il proprietario e il cane, senza mai usare alcun metodo coercitivo. Io sono molto legata ai cani con cui lavoro, li tratto come figli, sono la mia vita.

So bene, però, che un giorno non potrò più fare l’educatrice cinofila, quando la vista mi abbandonerà completamente. Mi dà forza avere conosciuto tante persone cieche che hanno una vita fantastica, che fanno cose inimmaginabili. Quindi sto già iniziando a prepararmi mentalmente a quando non ci vedrò più e in futuro vorrei laurearmi per garantirmi un’altra strada possibile.

Nel frattempo, continuo a dare il meglio di me stessa con i miei cani, vivendo anche esperienze intense con persone straordinarie, come i percorsi riabilitativi pensati per bambini e ragazzi con sindrome di Asperger.

Insomma, fin qui per me è stata tosta e per tanti motivi, ma adesso sono molto fiera di quello che faccio nella vita.

Toccare il fondo e risalire, insieme ai propri figli

Travolta dalla convivenza con un marito violento, tossicodipendente e con il vizio del gioco, che le ruba ogni avere, una donna con disabilità uditiva risale pian piano grazie ai suoi figli

Il sostegno costante dei genitori e di una sorella sono stati determinanti per salvare la vita di Dolores, donna non udente e con una lieve disabilità cognitiva, arrivata in Italia quasi vent'anni fa da un Paese latinoamericano. Qui ha sposato un uomo che si è rivelato violento, tossicodipendente e con il vizio del gioco. Con lui ha avuto due figli, ma dopo qualche anno il rapporto ha iniziato a deteriorarsi, quando Dolores pian piano ha compreso la vera natura di quella persona.

«Un po' alla volta - racconta - ho scoperto tante cose: le bugie, la droga e il fatto che rubava continuamente soldi a me e anche ai miei genitori. Non stava mai a casa, nemmeno a cena con i bambini piccoli. E poi sono cominciate le scenate. Mi tirava addosso piatti, bicchieri, le ceramiche che avevo portato dal mio Paese, fino ad arrivare alle botte e alle percosse anche davanti ai nostri figli».

Al momento del matrimonio civile, Dolores pensa che la casa in cui andrà a vivere sia in proprietà con il marito, ma è vittima di un inganno, favorito anche dalla sua limitazione uditiva. L'abitazione, infatti, risulterà intestata solo a lui, cosicché ad un certo punto l'uomo la intima di andarsene, urlandole «Questa casa è mia, non tua!».

All'inizio l'unica persona alla quale Dolores racconta la sua situazione è la sorella, che cerca in tutti i modi di convincerla a lasciare il marito e la casa in cui vive. Si rivolge per un sostegno anche ad un Centro Antiviolenza e alla fine decide di andare a trascorrere un periodo di vacanza insieme ai figli nel suo Paese.

«Non tornare da lui», insiste la sorella, ma Dolores non la ascolta e così, quando rientra in Italia, si trova di fronte ad una situazione quasi drammatica. «All'aeroporto - racconta - era venuto a prenderci lui con la macchina della madre, che aveva i finestrini tutti rotti. Ho scoperto così che era anche sotto la minaccia degli usurai, che ne controllavano tutte le mosse fino a quando non avesse restituito i soldi avuti in prestito. Poi la casa era un disastro, gli armadi svuotati, sporco e immondizie dappertutto. Mi sono chiusa in camera con i bambini. Dopo una settimana se n'è andato, rubandomi praticamente tutto, perfino gli anelli che mi avevano regalato i genitori e il braccialetto del battesimo dei miei figli».

La paura di Dolores cresce: da una parte gli usurai sotto casa, dall'altra le minacce del marito, che vorrebbe buttarla fuori dall'abitazione, ma che al tempo stesso continua ad estorcerle denaro.

Le invia dei video con donne chiuse in automobili che saltano in aria, le scrive sul muro «Vattene via!», entra in casa, la afferra per il collo e la trascina sino alla porta davanti ai figli. Ma le dice anche che ha problemi sul lavoro e che in una famiglia ci si dovrebbe

aiutare, tenta addirittura di sottrarle i soldi per le protesi acustiche, quelli che le servono per colmare la differenza tra la cifra coperta dall'ASL e il costo reale dell'ausilio.

La famiglia di Dolores racconta come il marito le abbia completamente svuotato un conto di 150.000 euro, una somma accumulata dai genitori per consentire alla figlia di affrontare con tranquillità tutte le maggiori spese connesse alla disabilità.

Quando il marito vende anche la casa, Dolores si affida al sostegno economico dei familiari, grazie al quale può affittare l'appartamento dove abita tuttora e acquistare i mobili, poiché non aveva potuto portare via nulla dalla casa coniugale.

«Adesso sto molto meglio - dice Dolores -, nonostante la situazione economica difficile, specie dopo che sono mancati i miei genitori. Mio padre, però, mi ha lasciato un fondo, e anche i miei fratelli, quando possono, continuano ad aiutarmi. Mio marito è sparito completamente, non ha mai cercato i suoi figli, non ha versato un centesimo per il loro mantenimento. Anzi, una volta a Natale è venuto a prenderli per portarli dalla nonna che aveva un regalo per loro. Erano 50 euro e una volta saliti in macchina è riuscito a rubare anche quelli!».

Ora che sta cercando di risalire dal baratro e di ricostruirsi una vita, Dolores pensa con amarezza a quanto è accaduto: «Mi ha sempre preso in giro - dice -, perché sono sorda. Tante bugie sin dall'inizio, mentre io pensavo ad una famiglia che potesse durare per tutta la vita. Mi ha anche impedito di lavorare: "Non serve che lavori - mi diceva - è meglio che stai con i bambini", e io non capivo che era un altro modo per farmi dipendere completamente da lui».

«Ho sbagliato proprio tutto - conclude - ma oggi penso soprattutto ai miei figli che studiano e sono proprio bravi. Il più grande sta già pensando al futuro, ad andare all'università. E questo mi dà una grande forza per andare avanti».

I segni dell'anima sono cicatrici indelebili

La storia di una donna transessuale che ha attraversato dolori profondi, subendo ripetute violenze fisiche e psicologiche, e che adesso vorrebbe il giusto supporto per trovare la serenità

Mi chiamo Barbara, ho 36 anni e vivo in una grande città, dove sono nata biologicamente di sesso maschile. Fin da piccola ho sentito il desiderio di essere una donna a tutti gli effetti. Ero molto effeminata, sembravo già una bambina, e questo mi ha penalizzata, perché ho subito tante violenze, sia a livello fisico, che a livello verbale e psicologico.

Da piccola vivevo in collegio, perché sono stata abbandonata dai miei genitori, di cui non ho il minimo ricordo. In quel periodo sono rimasta vittima di pedofilia e di bullismo, da parte degli amici di quella che mi dicevano essere mia sorella e da parte di tutti gli altri bambini e bambine che si trovavano nella struttura. Il mio problema più grande l'ho vissuto proprio con le donne, erano infatti loro le prime ad aizzare gli uomini contro di me. E questo mi ha segnato profondamente.

Nonostante tutto, però, non mi è mai mancata la voglia di combattere, più mi facevano del male e più dal mio interno usciva una forza che non pensavo di avere. Ho sempre cercato risposte e le ho trovate il giorno in cui ho scelto di diventare una donna, la donna che sono oggi, anche se ho dovuto attraversare un percorso molto difficile.

Sono uscita dal collegio a 11 anni, quando mi hanno obbligato a trasferirmi a casa di una donna che sosteneva di essere mia madre, ma che io non ho mai creduto fosse la mia vera madre biologica. E lì è iniziato un incubo durato quattro anni, fatto di violenze fisiche e psicologiche da parte di quella donna, fino a che non sono riuscita a scappare a 16 anni con l'aiuto di un'amica.

Sono stata allora inserita in una casa-famiglia, dove ho potuto finalmente tirare fuori la mia femminilità. Ho sperimentato i primi incontri tra donna e uomo, e questo è stato molto importante per me, perché ha rafforzato la mia consapevolezza di essere una donna.

A 18 anni, con la maggiore età, sono andata via dalla struttura che mi ospitava, ho tentato il tutto per tutto e mi sono trasferita in Inghilterra. Ho fatto questa scelta perché mi avevano detto che lì avrei trovato la serenità, che era il posto più adatto per una persona come me e che avrei potuto trovare un lavoro, cosa piuttosto difficile qui in Italia. All'epoca non avevo ancora fatto il percorso di transizione, ed ero quindi quello che si definisce un travestito.

Ben presto, però, mi sono resa conto che in quel Paese era tutto molto diverso da come me l'aspettavo, da come mi era stato descritto. Pensavo fosse un Paese libero, invece ho capito che era fatto di tante comunità diverse che si ghettizzavano da sole e a vicenda, non c'era quell'idea di globalizzazione che mi ero immaginata. Alla fine,

quindi, anche lì ho avuto problemi di bullismo, insulti, minacce, e così quasi subito sono rientrata in Italia.

Sin da piccola ho frequentato gli psicologi perché ero una bambina a rischio, data la mia situazione familiare, il problema però, almeno all'epoca, era che ogni qual volta usciva fuori la mia femminilità loro cercavano di reprimerla, quasi fosse uno sbaglio. Crescendo ho capito che tutto ciò che non ti uccide ti fortifica, ma quello che ti fortifica in qualche modo prima o poi ti uccide, perché i segni rimangono. E i segni dell'anima sono cicatrici indelebili.

A 18 anni mi è stato detto che le donne transessuali finiscono tutte sul marciapiede e che quella è la loro massima ambizione, ma io sapevo che non era così, che quella era l'ennesima pressione che mi veniva imposta da un modo di pensare obsoleto. Eppure, anche io ho dovuto attraversare una storia di prostituzione obbligatoria. Sono stata vittima di sfruttamento e violenze, ero costretta a portare a casa 100 euro al giorno, altrimenti erano botte.

Mi hanno salvato al Servizio di adeguamento dell'identità di genere di un grande ospedale pubblico, dove ho iniziato il percorso di transizione, così come previsto dalla legge dello Stato italiano. E sono diventata una donna bellissima.

Una decina di anni fa ero in forma strepitosa, correvo tutte le mattine per cinque chilometri, avevo un aspetto fantastico. Ma la vita mi ha segnato di nuovo. Mi sono sposata con un uomo che sembrava il principe azzurro e che invece si è rivelato essere un orco.

Sono caduta in una depressione profonda ed è grazie ad un Centro Antiviolenza che oggi sono riuscita a trovare in me la spinta per lasciarlo.

Quando sono arrivata lì la prima volta, non ero più me stessa, avevo tentato il suicidio, non ero in grado di affrontare la vita quotidiana, avevo persino paura di prendere l'autobus da sola. In quel momento avevo un estremo bisogno di parlare con qualcuno, uno psichiatra o uno psicologo, per chiedere aiuto, perché la mia vita era in pericolo nella casa in cui vivevo con mio marito.

Purtroppo, però, allora non ero ancora pronta a denunciarlo e non ho neanche aderito al progetto di fuoriuscita dalla violenza che mi era stato proposto. Sono quindi tornata a vivere con lui, e quello è stato il mio più grave errore.

Tuttora non ho ancora trovato un lavoro, almeno fino al divorzio non avrò mai nulla di completamente mio e continuo a dipendere economicamente da lui.

Un'associazione mi ha riconosciuto una borsa di studio per diventare parrucchiera, ma non riesco a frequentare il corso con assiduità. Quando mi trovo lì piango, scappo e non sanno come aiutarmi. Ho iniziato un nuovo percorso con uno psichiatra, perché mi faccia una diagnosi precisa e possa iniziare a supportarmi veramente. Ma io non voglio farmaci, perché non sono compatibili con gli ormoni che prendo e potrebbero

compromettere il mio aspetto di donna.

La mia speranza è che arrivi presto il divorzio e che io riesca finalmente a trovare i miei veri genitori, per poter raccontare loro tutto quello che ho attraversato nella mia vita. Spero di incontrare un uomo che mi rispetti, mi ami e mi voglia per quella che sono. Insomma, spero di poter trovare finalmente la serenità.

Non ce l'ho ancora fatta, ma ce la sto facendo

Una donna vittima del compagno, che ne usa la limitazione motoria come alibi per perpetrare violenze fisiche e psicologiche, ritrova la sua libertà e il modo di riscoprire se stessa

Sono Adela, una quarantenne di origine sudamericana, con una figlia che ha compiuto da poco la maggiore età. Vivo con lei in un Centro Antiviolenza, a cui sono arrivata per mano di una amica. È stata lei, infatti, a fare la prima telefonata all'associazione che gestisce il Centro e loro mi hanno subito contattato. «Ce la faresti ad andartene da casa oggi stesso?», mi hanno chiesto al telefono. E io ho risposto: «Sì!».

Ho preso mia figlia e le ho detto: «Ce ne andiamo subito!». All'inizio mi ha guardato un po' incredula, perché tante altre volte mi aveva sentito pronunciare quella stessa frase, ma alla fine non ci ero mai riuscita. Poi ha capito la mia determinazione e mi risposto: «Va bene mamma, andiamo». Abbiamo fatto le valigie e siamo scappate via, nel giro di un'ora abbiamo organizzato tutto quanto.

Non sapevo neanche dove saremmo andate a finire, mi immaginavo una di quelle strutture di accoglienza in cui ti danno solo un letto per dormire, e invece ci hanno portate in un hotel bellissimo, dove siamo rimaste in quarantena, per via del Coronavirus. E poi, dopo un altro trasferimento, siamo approdate in questo Centro, dove ho iniziato il mio percorso di fuoriuscita dalla violenza.

Non vedevo l'ora di andare via da quella casa e devo ringraziare tutte le operatrici che mi hanno supportato. Non potevo neanche immaginare che esistessero posti come questo, in cui si riceve aiuto e uno spazio per dormire, dove mangiare, per sfuggire a situazioni che non si possono sopportare più.

Dal mio compagno ho subito violenze di tutti i tipi: psicologiche, verbali e fisiche. Io mi ritengo una persona molto forte, ma lui è riuscito a devastarmi, togliendomi tutte le risorse che avevo. Soffrivo di attacchi di panico, di ansia, e tutti i giorni mi prendevo le gocce perché non ne potevo più. In ogni momento, mi ripeteva: «Non sei nulla, sei inutile, non sai fare niente». E così ho finito per crederci, mi sentivo insicura di tutto, non riuscivo più a fare niente da sola. Fin quando, a tutto questo, non si sono sommate anche le violenze fisiche.

Ho sopportato per tre anni.

Il primo anno non convivevamo ancora, ma lui ha insistito tantissimo perché mi trasferissi a casa sua. Quando sono entrata, la prima cosa che mi ha detto è stata: «Questa casa è mia e si fa come dico io, tu devi fare tutto quello che ti chiedo, non puoi pensare con la tua testa!».

Ci si potrebbe domandare perché io sia rimasta o perché non me ne sia andata via prima. La verità è che io mi sentivo prigioniera, e per varie ragioni.

Il problema più grande erano le mie condizioni di salute. Ho dovuto subire due importanti operazioni nell'arco di un anno, una alla cervicale e l'altra alla parte lombare, perché rischiavo la paralisi totale, dal collo in giù. Provavo un dolore straziante, in quel periodo lavoravo in tre posti diversi e la sera arrivavo a casa sempre piangendo. Ricordo che, quando sono andata dal neurochirurgo, mi ha visitato e ha detto: «Ti devi operare, ma non domani, ieri!». Mi hanno ricoverata nel giro di pochi giorni.

Il fatto è che non si trattava di una sola operazione, ma di due, e dopo ciascuna di esse sono dovuta restare per molti mesi in una clinica a fare riabilitazione. In quel periodo lui è rimasto a casa da solo, con mia figlia, e in qualche modo ha dovuto assistermi, portandomi le cose di cui avevo bisogno durante la degenza. Quindi è diventato sempre più nervoso, sempre più violento, è arrivato anche a rimproverarmi della mia condizione: diceva che per lui ero un peso.

Inoltre, quando sono tornata a casa dopo la prima operazione alla cervicale, lui per spaventarmi mi diceva: «Ti spezzo il collo», e mia figlia si metteva a piangere. Lui si approfittava della mia fragilità, colpendomi sul vivo, e lei sentiva tutte queste brutte cose.

La mia disabilità aveva generato in lui una rabbia ancora più forte, una violenza ancora più grande, forse perché non potevo più fare le cose di prima.

Tante volte abbiamo cercato di andare via, ma io non ero autonoma, sia per i problemi alla schiena, sia anche per i soldi. Ho sempre lavorato prima delle operazioni, ma pagare tre mesi di anticipo per una casa in affitto non era semplice, non ce la facevo. E quindi dovevo sopportare, dovevo subire, dovevo resistere, mi sembrava di non avere alternative in quel momento. Non conoscevo neanche posti come i Centri Antiviolenza. E invece, appena due mesi dopo essere uscita riabilitata dalla seconda operazione, sono andata via di casa. Questo significa che era una cosa che io volevo, un'idea a cui pensavo, ma che prima non potevo fare. E allora mi chiedo: «Ma davvero dobbiamo subire per potere andare avanti con la vita? È davvero giusto così?».

Quando sono arrivata in questo spazio protetto mi sentivo tanto stanca, e qui ho trovato un po' di leggerezza, la possibilità di fermarmi per un po', di sentire che ho un tetto sulla testa, qualcosa da mangiare in tavola e che mi posso concentrare su altre cose.

Nella mia vita c'è stata tanta sofferenza, non solo fisica, tanto dolore, e adesso sto cercando di riscoprire me stessa, di capire chi sono e chi non sono, che cosa voglio e che cosa non voglio. E questo lavoro mi sta facendo del bene, mi sta dando le forze. Ero arrivata ad un punto che non sapevo più chi fossi, cosa mi piacesse e cosa mi facesse stare male, accettavo tutto ormai. Ma questo non dipendeva solo da lui, anche dalla mia storia personale, dal voler essere accettata, dal voler piacere a tutti i costi per poter ricevere solo un po' d'amore.

Adesso sto cercando di scoprire di cosa ho bisogno, sono in cammino, ma manca ancora molto. È difficile fare un resoconto della propria vita e capire cosa si vuole per sé.

Non ce l'ho ancora fatta, ma ce la sto facendo.

La forza di uscire dallo stalking

Non una storia di violenze fisiche, ma di insostenibili insulti e minacce, quella di una donna con disturbo schizoaffettivo, che ha avuto la forza di denunciare e rivolgersi ad un Centro Antiviolenza

A 32 anni, nel 2000, Irma ha avuto un figlio dopo un parto molto sofferto, in seguito al quale le è subentrato uno stato depressivo, trasformatosi poi in disturbo schizoaffettivo, con problemi di disorientamento. Da allora assume psicofarmaci, che le hanno via via consentito di tenere relativamente sotto controllo la situazione, dopo un lungo periodo in cui le risultava quasi impossibile anche sbrigare le più semplici faccende quotidiane.

Tra il 2015 e il 2016 ha instaurato una relazione con un uomo di un'altra città, trasferendosi dopo qualche mese a casa sua, salvo scoprirne in breve tempo i problemi con l'alcol.

«Litigavamo - racconta -, io prendevo la valigia per andare via, ma lui mi fermava, dicendomi "No, scusa, non lo faccio più". Poi, però, lo rifaceva puntualmente e diventava aggressivo verbalmente, come tutte le volte che beveva. È stato infatti quando ho capito il problema che ho deciso una volta per tutte di tornare a casa mia. Da lì, però, è iniziato lo stalking: mi telefonava tutti i giorni, veniva sotto casa, con la scusa di riportarmi le mie cose, ma era solo un pretesto. Pur di liberarmi di questa situazione, mi è venuta l'idea di dirgli che ero fidanzata e incinta. Non l'avessi mai fatto: schiamazzi, insulti sempre più pesanti e a quel punto ho deciso di denunciarlo, appoggiandomi alla stessa avvocatessa che mi seguiva per l'indennità di accompagnamento».

Non è una storia di violenze fisiche, questa, ma di insostenibili violenze psicologiche, a base di insulti di vario genere: «Mi urlava che ero una puttana, mi accusava di avergli rubato i soldi, mi diceva che l'avevo fatto litigare con suo figlio». E anche lo stato di salute di Irma è stato usato come arma contro di lei: «Lui sapeva dei miei problemi di depressione e ha saputo giocare su quello, soprattutto nei miei momenti di particolare agitazione».

Dopo la denuncia, viene ingiunto allo stalker di non avvicinarsi per un anno ad Irma ma, alla scadenza del provvedimento, tutto ricomincia: «È ritornato, ha tentato di buttermi giù la porta, ha iniziato un'altra volta a insultarmi sotto casa. Voleva ritornare con me, mi ha minacciato, e ha minacciato anche quello che allora era il mio nuovo compagno, ha cominciato a telefonare a mia sorella, ha coinvolto altre persone che mi stavano vicino».

Importante, per Irma, è stato il supporto di un Centro Antiviolenza, della cui esistenza si è resa conto solo in Commissariato al momento della denuncia: «Ho contattato quel

Centro - spiega - e lì mi hanno davvero aiutato. Ho parlato con loro, sono scoppiata a piangere, mi sono state vicine, mi hanno supportato anche moralmente».

La storia di Irma arriva ad una svolta soltanto quando viene emessa la condanna per stalking. «Dopo il processo - racconta - non si è fatto più sentire né vedere. Sembra che si sia calmato e io adesso sono un po' più tranquilla, almeno fino ad un certo punto. Ho sempre paura, infatti, che torni sotto casa, sto sempre in guardia e, quando qualcuno mi si avvicina, temo sempre che sia lui».

E, dunque, quello che Irma ha vissuto ha influito pesantemente anche sui rapporti con gli altri e sulle sue relazioni successive. «Avevo perso fiducia negli uomini - spiega -. C'è stata ad esempio una storia dopo di lui, con una persona che mi è stata vicino. Mi sentivo realmente protetta, ma è andata lo stesso a finire male, perché ero io che non volevo proprio avere niente a che fare con altri uomini».

Irma ha trovato la forza di denunciare, di rivolgersi ad un Centro Antiviolenza e oggi si augura che tutte le donne che si trovano in una situazione simile alla sua abbiano abbastanza forza per reagire nel modo giusto.

Lei ha avuto molto sostegno anche da parte della famiglia e di altre persone che le sono state vicine, e questo è stato fondamentale, anche perché quand'era in compagnia di altre persone lo stalker non le si avvicinava.

«Ho avuto molto aiuto da parte di mio figlio - ricorda -, di un'amica e dei vicini di casa che, quando lo vedevano, mi avvisavano subito. Se ad esempio ero dal medico o alla ASL, mi telefonavano per dirmi "Guarda che lui è qui sotto", allora io mi fermavo, aspettavo un po', e caso mai telefonavo a mio figlio, lo facevo scendere e salivamo insieme. Lui, infatti, si avvicinava a me solo quando ero da sola».

Vivere una tripla discriminazione tra genere, disabilità e orientamento sessuale

Le violenze e discriminazioni vissute da una donna sorda e bisessuale, che ha raggiunto la serenità con sé stessa dopo un'esperienza di vita all'estero, grazie alla crescita della propria autostima

Mi chiamo Luana e sono una donna, sorda, bisessuale e anche vegana: un concentrato di rischi di discriminazione.

Ho 42 anni e ho avuto una vita molto turbolenta, con tantissime difficoltà, dall'infanzia fino a circa due anni fa, quando ho iniziato a sentirmi meglio e in pace con me stessa, grazie anche al mio trasferimento in Inghilterra e all'impatto che questo ha esercitato sulla crescita della mia autostima.

L'esperienza all'estero mi ha insegnato molto, perché si può dire che lì la discriminazione sia davvero proibita, rispetto a qualsiasi possibile fattore di rischio: il genere, l'orientamento sessuale, la disabilità, ma anche la religione e tantissime altre caratteristiche, compresa la libertà di scegliere se essere vegana. Ciò che ho imparato mi ha incoraggiato e mi ha permesso di acquisire le forze per affrontare la mia vita.

Come donna, ho avuto un percorso complicatissimo. Sono nata in una famiglia di contadini, con una mentalità ancora un po' retrograda. Papà tuttora crede che le donne debbano fare solo lavori "da donne", e me lo ripete spesso. Per questo ho sempre vissuto male la mia femminilità, non l'accettavo. Poi, piano piano, crescendo, ho capito che donne e uomini sono uguali, che entrambi possono essere belli, e che non devo per forza pensare di dover cambiare sesso.

Non è stato però un percorso facile, da bambina ho subito abusi da parte di una donna, e questo mi ha creato confusione, mandandomi in crisi anche rispetto ai ruoli.

Nel periodo delle scuole elementari, sono stata inserita in un istituto speciale per sordi, dove regnava una separazione netta tra maschi e femmine, come se ci fosse una specie di muro: non potevamo incontrarci mai. Le donne dormivano, mangiavano, imparavano da una parte, e i maschi dall'altra. Nell'istituto c'erano suore severe che picchiavano, rimproveravano, discriminavano, sottomettevano, ma c'erano anche preti che ogni tanto venivano nella parte femminile e molestavano noi bambini sordi, sia femmine che maschi.

Alle scuole medie, finalmente, mia madre ha deciso di farmi uscire dall'istituto e di portarmi in una scuola pubblica per tutti: sordi e udenti, maschi e femmine. A quel punto la mia confusione ha iniziato a dipanarsi, ho cominciato a capire la divisione dei ruoli. Al tempo stesso, però, è emersa con più forza un'ulteriore difficoltà, quella di comunicare con gli altri.

Già in famiglia avevo incontrato ostacoli perché, essendo tutti udenti, parlavano tra di loro e non mi coinvolgevano nelle conversazioni. Nell'istituto per sordi avevo imparato la lingua dei segni, ma la usavo solo lì perché in famiglia non la conoscevano.

E adesso, nella scuola di tutti, come avrei potuto comunicare con professori e compagni di classe? Gli insegnanti di sostegno non c'erano o, quando c'erano, non erano preparati, non conoscevano la lingua dei segni. Io non sapevo parlare e non riuscivo a seguire il labiale.

Ad aggravare il tutto è accaduto un fatto molto pesante: il docente dell'ora di religione, mentre spiegava la lezione, toccava noi ragazzini. Io non ce la facevo più, quindi, poiché non parlavo, mi sono arrabbiata e ho reagito fisicamente, ho iniziato a tirare i libri e sono stata portata dal preside.

Ho provato a spiegargli, usando i gesti, quanto accadeva in classe, ma non mi ha creduto. Mi ha risposto che ero troppo vivace, che dovevo calmarmi e smetterla. Quindi cosa ho fatto? Per non tornare in classe, sono rimasta fuori in corridoio, ma almeno con la soddisfazione di aver reagito, finalmente. Dopo qualche anno quel docente è stato arrestato per pedofilia, quindi ho avuto giustizia. Però ho vissuto una situazione pesante, il preside non mi credeva, mamma non mi credeva, nessuno mi credeva, e questo proprio a causa degli ostacoli alla comunicazione. Quindi ho iniziato a chiudermi sempre di più in me stessa.

Inoltre, insieme alle discriminazioni come donna e come persona sorda, ho vissuto anche quelle legate al fatto di essere bisessuale. Addirittura, all'inizio, ho dovuto dichiarare di essere lesbica, perché esiste una discriminazione nell'ambito dei gay rispetto alla bisessualità, che non è ancora del tutto accettata. Avevo una relazione con una ragazza che mi consigliava di continuare a dichiararmi omosessuale. Quindi come bisessuale non ero accettata da nessuno, né da lei, né dal mondo dei gay, né da quello degli etero: mi sentivo in mezzo a tutte queste realtà e ho sofferto molto, per nove lunghi anni.

In Inghilterra, invece, ho scoperto che non c'è nessun problema per noi bisessuali. All'inizio sono rimasta quasi allibita, mi sono chiesta: «Come è possibile?». Ma, proprio grazie a questa esperienza di vita, ho avuto il coraggio di fare il mio secondo, vero *coming out*, ho potuto finalmente dire: «Sono bisessuale. Questa è la mia natura... sorpresa!».

A quel punto in tanti, anche se non tutti, mi hanno dato supporto, sia dal mondo degli etero, sia dal mondo bisessuale, sia anche dal mondo dei sordi. Pure lì, infatti, esistono ancora pregiudizi sulla bisessualità. Se dichiari di essere bisessuale ti rispondono che vuoi fare come ti pare, che prendi in giro le persone, che è impossibile che ti piacciono sia gli uomini che le donne.

Ho quindi dovuto spiegare che tutto dipende dal carattere delle persone, non dal fatto di essere gay, etero o bisessuali: la fedeltà non dipende dall'orientamento sessuale, è una scelta dettata dal cuore.

Adesso piaccio molto al mondo dei sordi. Da quando ho fatto *coming out* e ho tenuto un ciclo di seminari sull'omofobia in tutta Italia, mi chiamano, mi cercano per chiedermi informazioni, vogliono parlare con me, quindi sono diventata un supporto e sono molto contenta ed emozionata per questo.

Qualche anno fa ho vissuto anche una brutta esperienza con un uomo sordo, con cui avevo avuto un breve flirt. Con il tempo, approfittando della minore autostima che avevo allora, è diventato il mio stalker. Ho attraversato anni di paura, sono stata costretta a lasciare il lavoro. Lui mi seguiva, mi faceva del male. Non voglio raccontare gli episodi più gravi, però per fare un semplice esempio ricordo che una volta, mentre stavo per salire sull'autobus, mi ha afferrato da dietro, mi ha trascinato fino ad una cabina telefonica e lì mi ha bloccato e sbattuto contro la parete.

Sono andata a sporgere denuncia ai Carabinieri, però quando hanno capito che lo stalker era sordo non hanno voluto perseguirlo. E mi è crollato il mondo addosso.

In seguito, sono stata anche in altre Stazioni dei Carabinieri, ma mi hanno risposto che non erano attrezzati per intervenire, che la legge sullo stalking era uscita da poco e non erano ancora pronti per applicarla.

Mi sono perfino rivolta all'avvocato di un'associazione di persone sorde per chiedere maggiori informazioni, ma neanche loro hanno creduto che potesse esistere uno stalker sordo, quindi non mi sono sentita aiutata da nessuno.

Lui ha smesso solo quando è cresciuta la mia autostima e sono diventata più forte e capace di affrontare la situazione.

Una vita difficile, tra abbandoni e violenze

La storia di una donna emigrata dall'Est Europa: abbandonata da piccola in orfanotrofio, vive da adulta rapporti violenti, cade in depressione, ma lotta per sé e per la figlia

Parte da lontano la storia di disagio e di violenze vissuta da Petra, una donna trentatreenne che è arrivata in Italia dall'Est Europa una dozzina di anni fa. Parte dall'istituto in cui è stata abbandonata dopo la nascita e dove ha vissuto sino alla fine delle scuole, a quasi vent'anni d'età.

Una volta arrivata nel nostro Paese, Petra si stabilisce nel Centro Italia, spostandosi da una cittadina all'altra e guadagnandosi da vivere con lavori molto pesanti, spesso non regolari, prima nel settore dell'edilizia e poi in quello agricolo. Ha una figlia insieme ad un compagno con il vizio del gioco, che alza le mani su di lei spesso e volentieri. Nemmeno Petra, però, resta a guardare: non lo denuncia mai, ma capita che reagisca anche violentemente, arrivando a mandarlo in ospedale.

Con fatica riesce a liberarsi di quel rapporto malato, che nonostante tutto prenderà nel tempo la via di una relativa serenità, soprattutto per il bene della figlia. Dopo qualche anno si ritrova, però, in una situazione ancora più complicata di quella precedente, stringendo una nuova relazione sentimentale che sfocia in violenze, subite e inferte, minacce e stalking.

Ne è protagonista un uomo conosciuto nel suo ambiente di lavoro, che al principio si dimostra gentile, l'aiuta, in particolare per il rinnovo dei documenti, oltre che per altre necessità. Ma poi diventa sempre più geloso e possessivo, fino ad arrivare alla violenza fisica, anche davanti alla bambina.

Per sfuggire a questa situazione Petra decide di cambiare lavoro, viene impiegata come badante di una signora anziana, presso cui si trasferisce insieme alla figlia.

L'ex compagno riesce però a trovarla anche nella nuova sistemazione, si presenta lì e l'aggrede con violenza. Ma Petra non è sola, con lei c'è la nipote della donna di cui si prende cura, che chiama i Carabinieri, e ben presto sopraggiunge anche il padre della bambina avvertito del pericolo, che insieme a Petra picchia l'uomo con durezza lasciandolo in terra.

All'arrivo dei Carabinieri Petra è vistosamente scioccata, viene accompagnata al pronto soccorso e questa volta decide di presentare una denuncia, in seguito alla quale viene trasferita in una casa famiglia insieme alla sua bambina.

Incomincia lì una lunga storia di allontanamenti e riavvicinamenti dall'ex compagno, di denunce inoltrate e poi ritirate, di separazione dalla figlia che resta nella casa famiglia, mentre Petra esce alla ricerca di un lavoro e di una sistemazione. Ma per lei arrivano anche la depressione, il tentato suicidio e il ricovero in una clinica.

Dimessa dopo un mese, Petra si trova letteralmente in mezzo ad una strada; un'avvocata le consiglia, nonostante i precedenti, di andare a vivere a casa

dell'uomo che aveva in un primo tempo denunciato, per riuscire almeno a trovare una sistemazione pur precaria.

È qui che, però, inizia un nuovo incubo per lei. L'uomo, apparentemente tranquillo in pubblico, in casa si comporta in modo assai diverso: la fa vivere in condizioni igieniche miserabili, la controlla ossessivamente, la insulta, torna ad alzare le mani, arriva a gettare nelle immondizie le medicine che Petra assume per la depressione.

La salute della donna peggiora, portandola anche ad atti di autolesionismo, fino ad uno scontro molto violento, durante il quale Petra minaccia di uccidersi. L'uomo accetta di chiamare un'ambulanza a patto che lei dichiari di avere solo problemi respiratori, ma una volta di fronte agli operatori sanitari Petra chiede disperatamente il loro aiuto, e viene nuovamente ricoverata.

Uscita dalla clinica decide di presentare una nuova denuncia ai Carabinieri, raccontando dall'inizio tutta la storia di violenze subite.

Grazie alla sua legale di fiducia e al sostegno di un Centro Antiviolenza, Petra viene supportata sia fisicamente che psicologicamente, e collocata presso delle sistemazioni temporanee, fino a trovare di recente un appartamento, dove vive in condizione di semi-autonomia.

Oggi la situazione è sicuramente migliore: Petra è abbastanza tranquilla, assume regolarmente i farmaci che le servono, ma ha una grande sofferenza che le spezza il cuore: l'impossibilità di stare vicina alla figlia, che per il momento può vedere solo una volta alla settimana e sentire telefonicamente.

È molto critica nei confronti dei Servizi sociali, dai quali non si è mai sentita sostenuta e non intende rassegnarsi all'idea di non poter riavere la sua bambina con sé.

Vorrebbe soprattutto evitare alla figlia di dover vivere le sue stesse esperienze di donna che non ha mai avuto una famiglia vicino. Ma, come ha già fatto tante altre volte, ce la sta mettendo tutta per vincere la propria battaglia, cercando un nuovo lavoro e confidando in un prossimo provvedimento del Tribunale dei minori che le consenta almeno di vedere più spesso la bambina.

Nota metodologica

La metodologia scelta è stata quella dell'**intervista narrativa**, nella convinzione che essa potesse garantire meglio, rispetto ad altri strumenti, l'emergere dei vissuti e delle esperienze delle donne e degli uomini intervistati.

La narrazione autobiografica consiste nel racconto che una persona decide di fare sulla propria vita, o su una parte di essa, descrivendo l'essenza di ciò che ha vissuto, le esperienze più significative, gli eventi più importanti, le emozioni più intense.

Nell'intervista narrativa l'intervistato diventa, appunto, il narratore della propria vicenda esistenziale e l'intervistatore assume il ruolo di guida o facilitatore dello scambio dialogico. Attraverso l'applicazione di tale metodologia, si raccolgono delle storie, che possono essere definite come "contenitori di senso", poiché danno accesso diretto all'interpretazione delle persone intervistate e, quindi, alla loro esperienza soggettiva.

Benché alla narrazione autobiografica si possa applicare una metodologia di ricerca piuttosto uniforme, l'intervista narrativa è sostanzialmente un modello, che si applica diversamente in situazioni diverse. A differenza dell'utilizzo di un questionario, l'intervista narrativa non consente di disporre dei dati in forma aggregata, ma offre il vantaggio di non fornire all'intervistato una mappa precostituita attraverso la quale descrivere la realtà.

Essa offre alla persona la possibilità di esprimersi con maggiore libertà sulla base delle proprie categorie mentali. *"Il tipo di relazione che si instaura tra l'intervistatore e l'intervistato è caratterizzato dalla partecipazione attiva di quest'ultimo: l'intervistatore ha il compito di stimolare il soggetto a raccontare se stesso, la sua vita, le sue esperienze, proponendo genericamente un tema e ponendo domande esclusivamente per approfondire ciò che l'intervistato man mano va raccontando"* (Galati, 1992).

Anche di fronte a domande strutturate le risposte degli individui possono assumere la forma di storie più o meno articolate e complesse. Chi risponde definisce una scena, introduce dei personaggi e ne descrive le azioni, colloca gli eventi in una relazione temporale, produce delle connessioni di senso (Mishler, 1986). Tuttavia, il problema è che spesso i metodi convenzionali di intervista tendono a silenziare e soffocare tali storie, e soprattutto i significati che esse veicolano, considerandoli non pertinenti in una logica di ricerca orientata alla generalizzazione (Mishler, 1986; Chase, 1995).

Un'intervista narrativa, invece, ha come obiettivo prioritario la sollecitazione di storie relative all'esperienza degli intervistati, essa cerca di dare loro voce, suscitando dei processi di costruzione di senso (Jedlowski, 2004).

I racconti autobiografici hanno dunque la capacità di generare conoscenza. Permettono al ricercatore di tratteggiare una realtà sociale che esiste al di là delle vicende narrate e che viene descritta nel racconto, ma anche di guardare alla singola storia come

costrutto sociale. Consentono all'intervistato di prendere coscienza del significato della propria vicenda esistenziale. Fanno sì che il lettore possa apprendere dall'esperienza di altri.

Nell'ambito dei diritti umani la raccolta delle storie di vita rappresenta una particolare forma di ricerca sociale mirata a far emergere lo screezio fra le legittime aspettative derivanti dall'impianto normativo nazionale e internazionale, e la quotidianità delle persone nel loro reale contesto di vita.

La raccolta di storie di vita è stata realizzata nell'ambito del progetto *“Disabilità: la discriminazione non si somma, si moltiplica. Azioni e strumenti innovativi per riconoscere e contrastare le discriminazioni multiple”*, finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Direzione Generale del Terzo settore e della responsabilità sociale delle imprese - Avviso n.1/2018.